

La pedagogia libertaria

Il mio principale riferimento teorico personale è sempre stata la pedagogia libertaria. Sottolineo personale perché a tutt'oggi, come rileva giustamente Filippo Trasatti, è *una grande sconosciuta* (1), ignorata perfino dai dizionari di pedagogia. Significativo come la presenta Piero Bertolini nel dizionario da lui curato, dove non le riconosce dignità di visione teorica educativa e la relega a semplice derivato della voce *Anarchia-anarchismi*; la stigmatizza in poche parole giudicandola addirittura pericolosa. Non ne espone il pensiero, bensì ci comunica solo il suo giudizio, proprio come faceva la Chiesa con gli eretici. Scelta non consona per un estensore di dizionario, il cui compito dovrebbe essere quello di far conoscere i differenti pensieri, non puramente il suo giudizio in proposito. Da un padre spirituale della pedagogia nazionale, considerato a ragione uno dei massimi conoscitori ed esperti in campo educativo, ci si aspetterebbe un maggior rigore scientifico e una considerazione più aggiornata, più corrispondente al vero. Eppure, nonostante i tentativi di occultamento e i giudizi liquidatori, nell'ambito della pedagogia libertaria si possono annoverare personaggi noti e importanti, come Marcello Bernardi, Mario Lodi, Lamberto Borghi e... tanti altri (l'elenco sarebbe lungo), protagonisti pedagogici di grande rilevanza che ne hanno trattato nei loro scritti e ne hanno riconosciuto il valore e l'importanza.

Sta di fatto che negli ambiti istituzionali della pedagogia ufficiale, per ragioni che non è difficile intuire, il pensiero e le pratiche libertarie continuano artatamente ad essere banditi, ridotti a "illustri clandestini". Fortunatamente è un pensiero che continua a espandersi e i suoi testi sono reperibili, anzi contribuiscono ad aumentare l'interesse degli studiosi, degli interessati e degli addetti ai lavori. Prova ne è che alcuni suoi concetti base sono penetrati nella cultura ufficiale e, senza che ovviamente se ne citi mai la fonte, sono diventati accertato patrimonio comune condiviso. Ad esempio il valore riconosciuto, almeno teoricamente, ad ogni individuo, finalmente e non da molto considerato unico e irripetibile. Così pure la conquista dell'autonomia individuale quale elemento fondante di ogni pedagogia che si rispetti. Infine il valore della libertà di scelta come diritto inviolabile della persona. Questi ormai sono punti cardine universalmente riconosciuti, purtroppo variamente interpretati fino ad essere frequentemente mistificati e di fatto misconosciuti nella loro vera sostanza. Al massimo li si fa risalire alle teorizzazioni liberali, che in verità ne sono depositarie solo in parte, mentre sul piano dei fondamenti educativi, della loro coerente radicalità, sono patrimonio vero e originariamente esclusivo della pedagogia libertaria.

Personalmente ho potuto conoscere questa concezione educativa perché ho avuto la fortuna di entrare in contatto con la cultura e gli ambienti anarchici fin da prima di iniziare a lavorare. E per l'anarchismo la pedagogia di tipo libertario è essenza e pane quotidiano. Ho avuto così ampio modo di poterne valutare e verificare il valore intrinseco, soprattutto attraverso la costante comparazione con le metodologie e le impostazioni educative con cui mi confrontavo quotidianamente sul piano professionale. In un certo senso penso di aver vissuto una condizione privilegiata, in quanto mi sono confrontato con impostazioni ufficiali e istituzionali in continua evoluzione e trasformazione, sorretto dal solido patrimonio teorico e culturale del libertarismo che, anche se si scontrava con la visione dominante, trovava però un terreno molto fertile negli intendimenti e nei riferimenti dichiarati che progressivamente venivano enunciati.

Che cosa ci dice la pedagogia libertaria che, pur nei limiti dati dal contesto istituzionale in cui ho lavorato, ha profondamente influenzato il mio pensiero e il mio modus operandi educativi? Che cosa mi ha suggerito e continua a suggerirmi tuttora che non esercito più la professione? Senz'altro che il senso profondo e fondamentale dell'operare e dell'agire educativi non risiede nell'insegnare inteso come trasmissione di un sapere preconstituito, né che i bambini, pensati come alunni da forgiare, debbano essere oggetti di formazione secondo schemi prestabiliti volti a indurre ad essere e comportarsi come esigerebbe la società costituita. Il concetto base della pedagogia libertaria si fonda sulla piena valorizzazione dell'autonomia della persona e dell'individuo che, realizzandosi nel rispetto e nel riconoscimento reciproci dell'autonomia propria e di quella degli altri, esclude e ripudia ogni sopraffazione, ogni imposizione, ogni prevaricazione.

Essendo in origine una promanazione della tensione, più che della teoria e tanto meno dell'ideologia, anarchica, è preoccupata soprattutto di pensare, agire e sperimentare per rendere effettuale la libertà. Libertà né assoluta né astratta, ma tutta interna alle relazioni sociali, cioè nel rapporto costante tra

individui che convivono e collaborano fra di loro. Nel momento in cui si cominciò a pensare a una possibile società diversa, fondata sulla realizzazione della libertà, si cominciò a concepire anche un'educazione capace di aiutare a crescere esseri umani in grado di renderla possibile. In modo quasi naturale questo pensiero pedagogico si trovò da subito strettamente connesso con le spinte antiautoritarie interne ai movimenti di emancipazione ed in breve, sempre con la stessa naturalità, è divenuto l'aggancio di riferimento degli anarchismi per quanto concerne l'educazione. Di qui il suo significato profondo, che è importante chiarire per riuscirne a trasmettere il senso che stiamo comunicando. Letteralmente si potrebbe dire che si occupa della scienza, dello studio e della sperimentazione dell'educazione alla libertà.

Per comprenderla bene ha però necessità di essere un minimo approfondita, altrimenti c'è il facile rischio di fraintendimenti. Al di là e in contrasto con i luoghi comuni costruiti con intento denigratorio, per gli anarchici e i libertari il concetto di libertà non è pensato per l'individuo a sé stante, ma acquista senso nell'ambito delle interrelazioni e delle relazioni sociali. Se ognuno di noi si trovasse da solo si troverebbe nella pura condizione di dover badare a se stesso e il problema della libertà non si porrebbe nemmeno, poiché l'unico problema che avrebbe sarebbe di far ciò che vuole all'interno dei limiti dati da quella condizione. Dal momento che viviamo in situazioni collettive abbiamo invece bisogno di relazionarci con gli altri e dobbiamo definire insieme a loro come farlo, affinché tutti possiamo esprimerci liberamente al meglio senza danneggiarci a vicenda. Nell'immaginario utopico anarchico la libertà non corrisponde affatto al fare semplicemente quel che si vuole, senza tener conto del contesto in cui si vive e senza interessarsi egoisticamente degli altri. Corrisponde invece alla stipulazione consensuale di liberi patti e liberi accordi, come si diceva nell'ottocento, senza imposizioni dall'alto da parte di autorità costituite.

È proprio all'interno di questo bisogno di relazioni sociali significative non costrittive che sorge il problema di comprendere a fondo cosa sia la libertà e come renderla effettiva. Ci si rende conto che può realizzarsi soltanto se ognuno non pensa solo a se stesso, come per esempio si è spinti a fare con la filosofia giustificatrice del capitalismo, ma si tien conto anche delle esigenze degli altri, secondo una logica di reciproco riconoscimento di pari dignità, nel rispetto dei bisogni propri e altrui. Dove c'è libertà vera, che emana spontaneamente dall'insieme sociale, non imposta né controllata e regolata dall'alto, fanno fatica a trovare spazio sia la prevaricazione sia la voglia di predominare. È quando uno o più individui s'impongono condizionando d'autorità gli altri, come avviene oggi, che automaticamente s'instaurano l'imposizione e la sottomissione, mentre la libertà viene umiliata anche quando continua ad essere affermata come costituente. Tutto si gioca all'interno della qualità e dei modi con cui si definiscono e si stabiliscono le relazioni sociali.

Affinché si verifichi una simile qualità del vivere collettivo è indispensabile che ognuno acquisisca un grado elevato di autonomia e di presa di responsabilità. Autonomia per poter decidere concordemente gli uni con gli altri senza interferenze controproducenti, responsabilità perché se non si è responsabili e non si rispettano gli impegni presi diventa impossibile procedere autonomamente alla realizzazione delle cose di comune interesse. In altre parole, il comportamento e la partecipazione di tutti deve riuscire a far funzionare in modo efficiente le dinamiche sociali per non favorire e giustificare interventi d'autorità. Soltanto se se ne creano le condizioni la libertà riuscirà a funzionare senza subire imposizioni. Oggi al contrario le spinte pulsionali degli individui sono con gran facilità antisociali, egoistiche, xenofobe. Osservando la società attuale per come si manifesta si è portati a ritenere necessari interventi che ci regolano dall'alto. Per come si pone e s'impone il sistema vigente tende ad educarci per giustificare la necessità della sua presenza, inducendo a convincerci che sia impossibile riuscire ad autoregolarsi senza autorità costituita.

È importante capire che la prospettiva per una società che voglia essere autenticamente libera mira a far sì che gli individui riescano a conquistare la propria autonomia, per riuscire a valorizzare se stessi e gli altri e per poter decidere direttamente in modo efficace e giusto. Ma difficilmente ciò potrà avvenire per caso o d'incanto. Affinché accada bisogna volerlo, essere preparati e predisposti a farlo. Dal momento che non siamo abituati né educati ad essere autonomi, anzi siamo abituati, se non addirittura indotti, a volere e vivere il contrario, diventa fondamentale educarsi vicendevolmente. È rispetto a questa visione che scende in campo la pedagogia libertaria, proprio perché è stata concepita come un insieme di metodi e di pratiche educative funzionali a rendere gli individui al massimo autonomi, capaci di essere indipendenti e responsabili. Così educati saranno pronti e predisposti per

assumere concordemente decisioni importanti su un piano di parità e concordia collettive, senza dare adito al ricorso di metodi coercitivi.

L'essere umano, che aristotelicamente ha bisogno di vivere una vita sociale coi suoi simili, deve definire le regole e le norme per riuscire a convivere. Nello stesso tempo è libero di scegliere le norme e le regole che ritiene opportune, come pure i modi e i metodi di scelta. L'anarchismo e il libertarismo, quindi la pedagogia libertaria, propongono ed attuano l'esercizio delle scelte comuni e delle norme con metodi orizzontali, ugualitari, antigerarchici, nel pieno rispetto e riconoscimento delle differenze personali e culturali. Propedeuticamente tendono a ribaltare il senso e la prospettiva vigenti: non più norme e regole viste come insieme di obblighi e divieti funzionali a controllare chi esegue e chi trasgredisce gli ordini, ma riferimenti funzionali alle realizzazioni che interessano. In una situazione di libertà non si obbedisce alle regole per paura di essere sanzionati, mentre ci si attiene ad esse perché sono percepite come un aiuto indispensabile a operare e a vivere.

Per questo la pedagogia della libertà studia, sperimenta ed affina proposte e tecniche autoformative e relazionali fondate sulla solidarietà e la reciprocità, in cui ogni individuo si senta pienamente libero di esprimersi e di confrontarsi, senza nessuno che giudichi dall'alto o che imponga d'autorità cosa si deve fare. Fin dalle origini (il primo pensatore ad occuparsene in modo organico fu William Godwin alla fine del settecento), sia come pensiero in divenire, sia come esperienza sul campo, la pedagogia libertaria si definì secondo alcuni punti qualificanti, seguendo e impostando direzioni specifiche che la distinguono da ogni altra scuola di pensiero e pratiche sperimentali.

a) La critica radicale alle strutture cristallizzate del potere, perché ripropongono sempre in qualche modo un modello basato sulle gerarchie e sul dominio. Siccome al centro della riflessione libertaria c'è il nesso educazione e potere, da una parte in opposizione alternativa propone la possibilità di un'educazione antiautoritaria alla libertà sganciata dai metodi della subordinazione all'autorità, dall'altra si collega al più generale movimento per un mutamento sociale alle radici e per l'instaurazione di una società non coercitiva e non autoritaria.

b) L'annullamento in ambito educativo delle differenze gerarchiche di ruolo tra maestro e allievi, tra docente e discente. Colui che sa, il classico docente riconosciuto tale, non si pone più nella condizione e nella posizione di insegnare ciò che è stato stabilito, ma si offre come un facilitatore, uno che mette a disposizione la propria esperienza per aiutare ognuno a trovare la propria strada per riuscire ad autoformarsi, stimolato ad esprimere pensieri divergenti non uniformanti. Il rapporto tra "maestro" e "allievi" è così metodologicamente di scambio reciproco, nel riconoscimento che gli uni possono imparare dall'altro e viceversa.

c) Il rifiuto della mera trasmissione di pensieri precostituiti e di metodi tendenti a far acquisire e incamerare ciò che è già stato pensato da altri, inevitabilmente si accompagna alla considerazione e alla consapevolezza che la vera educazione è autoeducazione e che la vera formazione è autoformazione. Più che indottrinare affinché gli allievi imparino, si sceglie allora di essere di stimolo e ci si offre per far sì che ognuno impari ad imparare autonomamente, accettando di conseguenza anche che nessuno può essere obbligato ad accettare un insegnante, in questo caso un facilitatore, che non desidera e di cui non ha stima.

d) La conoscenza e l'apprendimento sono conquiste personali, legate alla sperimentazione libera e diretta, secondo il ripudio della divisione gerarchica tra manuale e intellettuale. Nell'educazione libertaria non possono esserci materie obbligatorie che si devono imparare per forza, mentre bisogna agire affinché chi sta imparando si senta sedotto dal sapere che gli viene offerto, come pure dalle sperimentazioni e dalle pratiche inerenti ad esso, che rappresentano gli strumenti e i mezzi ideali per un apprendimento attraverso l'esperienza diretta, in cui il pensare e l'abilità manuale si compendiano.

Da questi punti si evince con chiarezza una scelta pedagogica di fondo: le figure centrali del momento e del rapporto educativi sono i bambini, non più visti come alunni o discenti da formare, ma come individui considerati nella pienezza della loro autonomia e della loro capacità di scelta.

Se volessimo dare alle parole il loro vero senso, dovremmo intendere per educazione quell'insieme di nozioni, atteggiamenti, comportamenti che aiutano un individuo ad essere se stesso, a realizzare pienamente la propria personalità, a progredire secondo le proprie linee evolutive.» (2) ci suggerisce Marcello Bernardi. La scuola tradizionale cui siamo abituati invece, per quanto progressista, pone l'enfasi soprattutto sulle capacità dell'insegnante e sul suo ruolo, per cui di fatto nega una vera

indipendenza del bambino e umilia la razionalità e il valore su cui è basata la sua autonomia. La differenza balza agli occhi in tutta evidenza.

C'è inoltre un valore aggiunto non codificato: la consapevolezza che la libertà non si può insegnare teoricamente. Non si può trasmetterla come un sapere, bensì la si fa vivere come condizione. Si può mostrarla nei fatti, sottolineandone i valori che le danno senso, ma non può mai essere ridotta a un mero atto educativo, in quanto può solo essere sperimentata direttamente. Un'educazione libertaria che volesse essere inculcata, imposta o limitarsi a trasmettere il proprio scibile, cadrebbe in una grossa contraddizione e precipiterebbe in un paradosso. L'educatore libertario sa che la libertà non è un fatto ma un valore, soprattutto che non è mai acquisita una volta per tutte. Non la considera una meta, un punto d'arrivo da raggiungere, piuttosto un punto di partenza indispensabile per guardare e considerare in modo autonomo la vita e l'educazione. Così, se vuol essere coerente, predispone se stesso per entrare in relazione diretta con i bambini o i ragazzi. Si offre, suggerisce, indaga le situazioni oltre l'apparenza di superficie, stimola, interloquisce, stabilisce rapporti diretti di scambio, mette a disposizione il suo sapere e le sue competenze con autorevolezza, mai con autorità. In definitiva, tende ad essere accettato e stimato per quello che è e per le capacità che dimostra sul campo, mentre ripudia ogni atteggiamento che tenda ad imporre la propria presenza.

Per essere ancora più espliciti, mi sembra significativo riprendere nuovamente Marcello Bernardi: *«Forse il nucleo centrale di un vero atteggiamento educativo consiste nel non fare»* (2). Un "non fare" che però, paradossalmente, rappresenta il più alto livello dell'agire educativo. Invece di porsi come l'insegnante che ha il compito e il dovere di trasmettere ciò che sa, esortando, punendo, esigendo, vietando, pungolando, premiando, usando le valutazioni per giudicare quanto gli alunni hanno appreso da lui (che è fare tradizionale di ogni insegnante di scuola), l'opera di chi educa alla libertà è piuttosto un non operare, un osservare, stare a vedere, vivere, stimolare, facilitare, aiutare. L'educatore libertario non interviene per dirigere e impostare, ma è presente, a disposizione, in relazione diretta, scambievolmente e comunicativa coi bambini, che stanno scoprendo il vivere sociale e conoscendo e sperimentando se stessi.

"Alla libertà attraverso la libertà, alla sottomissione attraverso l'imposizione", recita un vecchio motto anarchico. Al di là dell'evidente schematismo, tipico di ogni motto, contiene una verità profonda, irrinunciabile. Proprio l'esperienza ci dice che non è data alcuna forma di libertà senza relazioni concrete di libertà. Sempre l'esperienza ci dice che gli esseri umani apprendono meglio e crescono in modo autonomo acquistando sicurezza, se vengono messi in condizione di muoversi seguendo le proprie passioni e le proprie curiosità, essendo liberi di sperimentare e sperimentarsi. È sempre l'esperienza diretta che dà i migliori frutti e regala lasciti che permangono e aiutano a maturare la personalità nel modo più appropriato.

È inoltre fondamentale comprendere che l'educazione libertaria trova piena coerenza se, mentre valorizza in pieno l'individuo con le sue caratteristiche uniche, riesce anche a favorire che si integri in modo armonico e paritario nel contesto sociale di riferimento, se cioè riesce a coniugare il rispetto e la promozione delle specificità individuali con relazioni sociali egualitarie. Eguaglianza intesa come pieno riconoscimento che siamo l'uno diverso dall'altro, paradossalmente eguali tra non eguali perché differenti, ma ognuno valorizzato proprio perché unico. L'eguaglianza risiede nelle condizioni di base, nel trattamento, nella considerazione, nella piena accettazione che ripudia di omologare gli individui a un modello pianificatore e uni/formante. In questo modo, quando trova possibilità di una piena e coerente applicazione, l'educazione alla libertà aiuta gli individui ad essere molto più predisposti a stare in modo solidale e antiviolenza con gli altri.

Proprio su questo punto si delinea una convergenza straordinaria tra l'anarchismo, la pedagogia libertaria e la vita. Tutte e tre si definiscono e si realizzano attraverso il riconoscimento e la valorizzazione della molteplicità e della diversità come componenti fondamentali e imprescindibili. Così è per la tradizione anarchica, così è per l'educazione alla libertà, così è per il manifestarsi e il divenire della vita. Sarebbe dunque contraddittorio, incongruente e autodistruttivo aspettarsi una via unica sia per l'anarchia, sia per l'educazione, sia per il fluire della vita. Per quanto attiene alla pedagogia libertaria, esistono perciò un'ampia riflessione sull'educazione e un'ampia sperimentazione, che non è possibile rinchiudere all'interno di un modello unico. Abbiamo cioè più scuole e più tipi di esperienze, differenti tra loro, che però si riconoscono negli stessi valori e negli stessi principi. (4)

L'educazione del potere

Sul piano politico invece il potere e la cultura dominanti, nonostante le continue dichiarazioni di rispetto della libertà, del riconoscimento delle differenze e dei diritti, esercitano nei fatti una continua stretta gerarchica che sta generando un costante aumento di una recrudescenza autoritaria preoccupante. Riconoscere e valorizzare realmente e concretamente la miriade di diversità significa lasciarle esprimere liberamente, sforzandosi di identificare le modalità e le metodologie che permettano alle interazioni che s'incrociano di interconnettersi e di muoversi con agilità. Questo vorrebbe dire accettare che le situazioni che si determinano tendono a governarsi da sole e trovano spontaneamente dei sistemi di autoregolazione. Il potere non se lo può permettere perché ha necessità di controllare per governare dall'alto, quindi è portato a semplificare e incanalare la complessità del reale proprio per riuscire a controllarla.

Sul piano pedagogico, come accennato agli inizi del capitolo, negli ultimi decenni c'è stato uno sforzo non indifferente per riconoscere, perlomeno sul piano teorico, l'autonomia degli individui e la loro libera manifestazione come obiettivi fondanti di ogni pedagogia che si rispetti. Allo stesso tempo, pressati dalle incombenti logiche istituzionali e dalla mai esaurita cultura dell'aver sotto controllo le situazioni, volendo educare per formare dei "buoni cittadini" i sistemi educativi vigenti non riescono ad accettare fino in fondo le conseguenze radicali di un vero riconoscimento dell'autonomia e della libertà. Il loro punto centrale di riferimento è l'istituzione, intesa come servizio alla cittadinanza, il cui funzionamento richiede il riscontro di essere riconosciuto come un buon servizio dagli utenti, dimenticandosi che il riferimento educativo centrale dovrebbero essere gli esseri umani/bambini, per il benessere dei quali in fondo si è cominciato a pensare e sperimentare pedagogicamente.

All'interno di questo quadro, sia l'autonomia sia la libertà di movimento e di scelta trovano valore e riconoscimento soltanto dentro un sistema di regole già date e di strutture già impostate, il cui presupposto è di poter essere messe in discussione soltanto da chi le ha concepite e chi le dirige. Allora l'educazione all'autonomia non è più il raggiungimento della capacità di autodeterminarsi, bensì diventa la spinta ad imparare a muoversi in modo autonomo all'interno di un contesto già definito, per riuscire ad adeguarsi ai limiti pre/impostati senza la possibilità di modificarli. Questo vuol dire insegnare ad adattarsi. Questa è formazione secondo un modello deciso prima nel quale si è spinti a imparare ad inserirsi. Nelle esperienze educative libertarie invece le regole si stabiliscono insieme, su un piano di parità tra insegnanti e bambini, si sperimentano e si modificano insieme, come pure si definisce e si modifica insieme il contesto, rendendolo un luogo che a poco a poco diventa il risultato di un volere condiviso e concorde.

È la differenza di sostanza tra una pedagogia dell'essere e una pedagogia del dover essere, dove nell'una si è aiutati ad autoformarsi per trovare la propria collocazione e il proprio modo di essere, mentre nell'altra si è educati ad adeguarsi, magari nel modo più dolce possibile, al mondo per come è stato costruito da chi ci ha preceduto, perché si vuole innanzitutto la sua conservazione. Del resto viene il sospetto che nelle società attuali il riconoscimento del valore dell'autonomia sia stato fortemente influenzato, in un certo senso indotto, più o meno consapevolmente, dalle logiche e dai bisogni del mercato, che ha pure influenzato le forme di gestione e le modalità del potere di controllo dell'autonomia dei consumatori. Il mercato, per sua logica intrinseca, ha bisogno di espandersi e di amplificare i tipi e la qualità dei prodotti che immette e induce a comprare. Per questo favorisce l'emergere delle differenze dei gusti individuali: più ce ne sono e si manifestano, più cresce la domanda che giustifica l'aumento dell'offerta.

In questo senso e per questo scopo è incentivata e favorita l'autonomia di acquisto degli individui, ridotti a potenziali consumatori. A questo fine, attraverso il bombardamento massiccio della pubblicità, sempre più sofisticata e sempre più potentemente induttiva, le oligarchie manageriali sono pure riuscite, attraverso la seduzione delle immagini, a indurre a immaginari che solleticano pulsioni desideranti, che spingono a volere i prodotti più confacenti alla propria personalità indotta. Essendoci un'enorme varietà di offerta ognuno si sente autonomo nello scegliere e nel desiderare. Il mercato oggi non si propone in modo indifferenziato, bensì valorizza le differenziazioni personalizzate delle richieste e incentiva l'autonomia di scelta, perché grandemente lucrative. Il riconoscimento dell'autonomia e della libertà di movimento, entro i limiti delle regole stabilite dall'establishment delle governance economiche e politiche che hanno bisogno di tenerle sotto controllo, è perciò auspicato.

«La chiave del successo è "essere se stessi" anziché "come tutti gli altri". Ciò che si vende bene è la differenza, non l'uniformità» (5), nota con arguzia Zygmunt Bauman. Nella percezione collettiva generalizzata oggi l'autonomia e la libertà si sono trasformate da valore umanista, come sono state per millenni, in valore di mercato. Attraverso la seduzione dell'induzione mediatica, fatta soprattutto di immagini allettanti, gli individui vengono educati a desiderare le offerte del mercato e a voler consumare ciò che desiderano. Si perpetua così un giro di vite in cui la fa da padrone soprattutto un immaginario indotto che spinge ad essere oltre se stessi, a voler essere parte del mondo artificiale e immaginifico, fatto di un benessere effimero, che in definitiva è solo sommerso da prodotti/merce che c'illudono di farci felici. Una follia che incombe perché impone il senso verso cui è eterodiretto il vivere sociale. Un fattore educativo sovrastante, che condiziona e s'insinua nelle coscienze indirizzando il fare, soprattutto là dove sono presenti elementi di potere. Potere che imposta e dirige, per tramandare di generazione in generazione il *modus vivendi* imperante.

Al di là delle volontà dichiarate, se il potere si esercita nelle forme di una relazione che è finalizzata a con-formare i soggetti, ne consegue che la relazione pedagogica è una relazione di potere, in quanto cerca esplicitamente di dar forma ai soggetti educandoli. Ogni relazione educativa che si muove in questo spazio di con-formazione pedagogica è dunque una relazione di potere. Il campo del potere e quello del pedagogico allora coincidono: sono pratiche di formazione dei soggetti, che prendono forma e sostanza a partire da regole, interdetti, definizioni di spazi e tempi. Guardando la scolarizzazione generale imperante, la scuola tradizionale sembra aver vinto con tutti i suoi corollari: il libro di testo unico, i rapporti gerarchici, gli obiettivi esterni fissati a livello nazionale e istituzionale, i meccanismi di decisione sempre più sottratti agli individui che agiscono nella scuola, una concezione dell'apprendimento ancora in buona sostanza trasmissiva e quantitativa.

Spazi di agibilità libertaria

Fortunatamente nella scolarizzazione della prima e primissima infanzia gli intenti autoritari sono altamente problematici e di difficile attuazione. Soprattutto per le caratteristiche dell'età (zero/sei anni) di cui stiamo parlando diventa difficilissimo mettere in atto pratiche con-formanti, come invece succede con molta più facilità nella scolarizzazione dalle primarie in su. Il potere non ha ancora le idee chiare e frequentemente appare un po' schizofrenico. Da una parte, col riconoscimento teorico delle conquiste di autonomia individuale e della libertà di potersi esprimere, afferma e cerca d'impostare il rapporto educativo all'insegna di un quasi libertarismo di facciata. Dall'altra comincia già a delimitare l'autonomia, sperimentando pratiche di adattamento all'interno di regole date e contesti predisposti. Questa dicotomia tra l'affermazione teorica e gli intenti attuativi determina una mancanza di certezza da parte del potere, aprendo per gli operatori possibilità di sperimentazioni interessanti, di un agire che, se vuole, riesce a non essere conforme né conformista.

In una fase in cui, in particolare in Italia, la discussione sulla funzione della scuola sembra vertere sul volerla trasformare in un supporto, aggiornato alle nuove competenze tecnologiche, del mercato del lavoro a discapito del senso prettamente educativo, i principi, i valori e i metodi dell'educazione libertaria offrono ottimi spunti d'intervento alternativo anche all'interno delle scuole istituzionali. Ci suggeriscono di superare il ruolo dell'insegnante tradizionale a favore di una presenza attiva capace di curare i rapporti diretti personalizzati, di facilitare gli apprendimenti esperienziali, di porsi come stimolatori e facilitatori che offrono le proprie competenze per aiutare i bambini ad imparare come imparare autonomamente. Le metodologie libertarie ci spingono a rifiutare di imporsi dall'alto dell'autorità d'insegnante per dispensare giudizi, punizioni e premi che stabiliscano chi è più bravo e meno bravo. Inoltre ci sollecitano a non essere confessionali, cioè a non perseguire lo scopo di conformare e uniformare i comportamenti e, soprattutto, le idee ai modelli che chi insegna ritiene più giusti.

In una polemica col conduttore di un aggiornamento, il quale aveva impostato la sua formazione a partire dall'idea di bambino che ognuno di noi aveva, col fine dichiarato di pervenire ad un'idea condivisa più consona alla realtà dei bambini, sostenni che non aveva senso. Il problema non è l'idea di bambino più giusta che si può fare l'adulto, ma la distruzione di ogni idea a priori di questo tipo. Qualsiasi idea in tal senso diventa di per sé un pre/concetto, che inevitabilmente ci induce a osservare i bambini attraverso un filtro, con grossi rischi di diventare ideologico, non a cercare di comprenderli per come sono realmente. Sostenni che bisognava spurgarsi definitivamente di un tale approccio,

proprio per riuscire a trovare i modi più consoni per relazionarsi con loro e per aiutarli a relazionarsi tra di loro. Ogni idea di bambino autocostruita dall'adulto, al di là delle più buone intenzioni, impedisce di per sé di valorizzare le differenze e di lasciarle esprimere, perché porta a condurre ogni intervento verso quell'idea che, per quanto bella in astratto, è ritenuta a priori la più giusta. I bambini, come gli esseri umani del resto, debbono poter essere quel che sono al di là di ogni apriorismo, ogni classificazione, ogni intendimento buonista.

Ciò che dobbiamo tentare di fare in fondo è semplice. Dobbiamo ripartire dall'essere umano bambino come centro di rilevanza e d'interesse per capire e ipotizzare come relazionarci con lui e quale tipo di aiuto possiamo dargli. Dobbiamo smettere di concentrarci su che cosa e come dobbiamo insegnare per formare i "cittadini del domani". Se daremo loro le opportunità vere riusciranno ad autoformarsi. Poi domani, diventati autonomi e consapevoli, decideranno da soli se vorranno essere parte consenziente del mondo che abbiamo lasciato in eredità o se vorranno contribuire a modificarlo per renderlo migliore. Fin dai primi attimi di vita ogni essere umano inizia un processo esistenziale di rapporto e conoscenza di se stesso e di ciò che lo circonda, rappresentato dai contesti e dagli altri con cui entra in relazione. Fin da bambino, ogni individuo impara che è il centro del mondo, ma che anche gli altri sono il centro del mondo, ossia impara a vivere una socialità libera e solidale. Per farlo al meglio ha bisogno di esplorare, di mettersi in gioco, di sperimentare, di capire, di farsi idee sue, di sbagliare. Non ha certamente bisogno di essere indirizzato, incanalato, inserito in percorsi già preordinati. L'educatore deve scegliere se vuol essergli di supporto per facilitare il suo percorso, oppure se vuol costringerlo o indurlo a diventare come secondo lui dovrebbe essere.

Sono questi i valori fondanti di una comunità, se vuol essere una comunità di esseri liberi e disposti a vivere per arricchire in continuazione la libertà di cui è portatrice. Dobbiamo riscoprire il senso profondo dell'educazione e comprendere che quella vera è autoeducazione, che come tale dovrebbe mirare al proprio superamento, ossia a favorire lo sviluppo di donne e uomini liberi e autonomi, capaci di autoeducarsi a vicenda progressivamente. Del resto questa visione riconduce perfettamente al significato profondo originario. Quando fu pensata l'azione educatrice era una relazione di profonda intimità tra il maestro e l'allievo. Era condivisione ed atto d'amore reciproco. Lo indica bene l'etimologia. Educare deriva dal latino e-ducere, condurre fuori, liberare, far venire alla luce ciò che si nasconde e che ha bisogno di trovare la maniera più adeguata per manifestarsi. È stato soltanto successivamente che un tale processo di reciproca conoscenza si è trasformato in atto gerarchizzato, in cui il maestro è diventato un docente che pretende di sapere ciò che anche gli altri devono sapere, che giudica, intimidisce, umilia, restringe la possibilità di conoscenza entro canoni conformanti e conformisti, in genere asserviti alle concezioni dei poteri dominanti.

Soltanto al di là dei muri delimitanti la conoscenza, l'autoformazione di sé e il rafforzamento delle capacità creative possono librare ed esprimersi in tutta la loro potenza e bellezza. Chiusi dentro il carcere di ciò che è predefinito e canonizzato, gli individui vengono abituati ad immiserire se stessi e le proprie capacità. La chiusura e l'incanalamento incattiviscono e rendono povero il proprio io, incapace ad accogliere e tendente a chiudersi in se stesso. Al contrario l'apertura e la possibilità di movimento sono libertà e amore, generano espansione e dispongono all'accoglienza e alla solidarietà.

Note:

(1). Filippo Trasatti, *Lessico minimo di pedagogia libertaria*, pag. 7.

(2). Marcello Bernardi, *Educare meno educare tutti*, introduzione a Spring Joel, *L'educazione libertaria*, pag.8

(3). Marcello Bernardi, *Gli imperfetti genitori*, pag. 159.

(4). Per una documentazione adeguata della varietà delle scuole e delle esperienze rimando al testo fondamentale di Francesco Codello, *La buona educazione*.

(5). Zygmunt Bauman, *Capitalismo parassitario*, pag. 49